

ATLETICA. L'azzurro di origine egiziana osteggiato dalla squadra. Le reazioni: «È tutto falso»

Ashraf Saber, quando il razzismo non ha ostacoli

È esploso un «caso-razzismo» nella nazionale di atletica. La madre dell'ostacolista italo-egiziano Ashraf Saber: «Mio figlio è osteggiato per il colore della sua pelle». Le reazioni: «È tutto falso». Il giallo di una rissa Saber-Madonia.

DAL NOSTRO INVIATO
MARCO VENTIMIGLIA

■ HELSINKI. È una gran brutta storia, che esce con violenza dalla pista d'atletica per riproporre interrogativi e paure che riguardano la vita di noi tutti, non solo il ristretto mondo dello sport. La madre di Ashraf Saber, promettente giovane della squadra azzurra, accusa atleti e dirigenti di avere un atteggiamento razzista nei confronti del suo ragazzo. Il motivo? «Ashi», figlio di padre egiziano e madre italiana, ha una pigmentazione della pelle più scura rispetto ai suoi compagni di squadra. Alle prime ore del mattino le dichiarazioni della signora Sofia Saber esplodono come una bomba all'interno del team azzurro, già diviso dalle polemiche dichiarazioni rese lunedì da Giovanni Evangelisti. Si parla anche di un violento litigio fra Saber e lo sprinter Madonia, avvenuto venerdì scorso, un diverbio finito in rissa che avrebbe richiesto l'intervento della polizia finnica, con tanto di successivo verbale. Segue una giornata convulsa in cui le vicende agonistiche rischiano di trasformarsi in un dettaglio.

Arriva Saber. Bermuda e maglietta bianca, capelli quasi rasati a zero, «Ashi» cammina verso il campo di allenamento di Otaniemi, sede del villaggio atleti. Il ventiduenne romano incontra due cronisti: è disposto al dialogo. «Ho mezza squadra contro - esordisce - non mi vogliono nella staffetta 4x400. Ma chi sono loro per decidere? Spetta ai tecnici la scelta. E invece c'è persino chi vuole che rinunci alla staffetta, dicono che non posso partecipare, che quest'anno non ho mai fatto i 400. Io però ho corso veloce a Ostrava in una frazione della 4x400 di Coppa Europa under 22». Del litigio con Madonia non ha molta voglia di parlare: «Stavamo discutendo della staffetta e lui si è insediato anche se non c'entrava niente. C'è stato un diverbio, ma adesso è tutto chiarito. Razzismo nei miei confronti? No, in questa storia non c'entra. Però nel passato si sono

verificati degli episodi del genere...». Ashraf non fa in tempo a finire la frase che viene «placcato» da un dirigente federale, preoccupatissimo di quanto possa uscire dalla bocca del ragazzo.

Madonia spiega. Passa una mezz'ora e lo scenario cambia. I giornalisti sono radunati vicino la mensa quando compare Ezio Madonia. Il velocista ligure si ferma sorridente e dà la sua versione della lite. «Non è successo nulla, Ashraf mi ha già chiesto scusa. Prima si stava discutendo sul test in pista che dovevano fare alcune ragazze - serviva a decidere la composizione della staffetta femminile - poi si è parlato della 4x400 maschile. Saber si è innervosito per certi discorsi, ad un certo punto se n'è andato. Poi, dopo una mezz'ora è tornato e se l'è presa con me. Ha cercato di tirarmi un calcio ma ci hanno separato subito». Madonia - gli domandano - lei lo ha provocato con battute razziste? «Ma per favore, non diciamo assurdità. Il verbale della polizia? Sì dopo un po' è arrivato un poliziotto, però lo ripeto, non è accaduto praticamente nulla».

Passano pochi minuti ed il tecnico di Saber, Dario Corona, fa ulteriore luce sulla vicenda: «Ashraf si è arrabbiato - dice - perché un atleta (Madonia, ndr) ha fatto una battuta sulla sua frazione di staffetta a Ostrava. «Ma dai - gli hanno detto - quel tempo (il 45" netti, ndr) lo avrà preso Corona...». Io invece ad Ostrava non c'ero, e quindi la frase ha dato ancor più fastidio ad Ashraf». Nel frattempo Madonia, dopo aver minimizzato la lite, se la prende invece con il professor Vittori, responsabile federale della velocità - polemica - se ci fosse un po' di chiarezza sulle staffette. Non si può arrivare fino al giorno della gara senza sapere chi corre. Chi ci segue sarà anche un grande tecnico, ma umanamente non vale altrettanto». E quasi ora di pranzo alorché Ashraf si presenta per un'al-

tra conferenza stampa. Il tono e gli argomenti sono ben più concilianti rispetto alle parole precedenti, ma la cosa è comprensibile: in mezzo c'è stata una lunga chiacchierata con il presidente federale Gola, condita da una telefonata alla madre di Saber in Italia.

Ritorna Saber. «Ho avuto dei problemi - cerca di chiarire l'atleta - qualcuno dicendo ha fatto delle battute, ma non c'è stato alcun riferimento razzista». Il resto del discorso è paradossalmente dedicato a smentire le affermazioni rese da mamma Sofia in Italia. «Non è vero che voglio lasciare la nazionale, sto solo pensando di cambiare metodi di allenamento. Gli episodi di razzismo nei miei confronti? Cose passate, che comunque non sono avvenute in nazionale. Posso capire che mamma abbia detto certe cose, si vede che era molto preoccupata. Ma non sono stato io a dirle di aver litigato con Madonia». Accanto ad Ashraf, anche il presidente Gola sparge la sua razione di acqua sul fuoco: «Ho parlato con Saber, mi ha assicurato che non ci sono problemi di intolleranza razziale nei suoi confronti. Questo mi basta».

Sviluppi. Terminata le esternazioni di Saber e Gola, c'è tempo di raccogliere pareri sparsi fra gli azzurri. «Il fatto che Saber è nero non significa niente - dice lo sprinter Sandro Floris - io sono balzubente, dovrei per questo sentirmi diverso dagli altri?». Arriva Fiona May, nera britannica naturalizzata italiana dopo il matrimonio con l'altro azzurro Gianni Iapichino: «Verso di me non ci sono mai stati comportamenti razzisti, ma potrebbe anche dipendere dal fatto che in squadra c'è pure mio marito. Della storia di Saber non so nulla, spero che certe cose siano solo fantasie». Il sole è ormai allo zenit, a pochi passi dal bus che riconduce allo stadio incontriamo Carlo Vittori. Lo informiamo delle valutazioni non proprio egregie espresse da Madonia nei suoi confronti. Lo sguardo del «professore» si accende, ma non segue il prevedibile scoppio d'ira: «Se Madonia ha fatto certe affermazioni - si limita a dire - la cosa non mi riguarda. Se ne occuperanno semmai i dirigenti federali». Finisce così questa mattinata da dimenticare, trascorsa fra le macerie di quella che una volta era la seconda federazione italiana: nel primo pomeriggio le dichiarazioni del padre di Saber creeranno altri pesanti interrogativi...



Ashraf Saber vittima di un nuovo caso di razzismo nello sport

«In Nazionale lo chiamano negro»

■ Ecco le dichiarazioni che Sofia Saber, mamma di Ashraf, ha rilasciato alla Gazzetta dello Sport nell'articolo pubblicato ieri a firma di Pierangelo Molinaro.

«In nazionale c'è razzismo. Attorno a mio figlio si è creata una situazione insostenibile. Sta andando male, non riesce a fornire i risultati che vorrebbe perché non ce la fa più. Nella squadra maggiore, più di uno ce l'ha con lui. Lo chiamano "negro", qualcuno "negher" con disprezzo. No, non sono battute, è un continuo martellamento».

«Da quanto mio figlio mi ha detto al telefono, si è preso a botte con Madonia, ma ci sono stati screzi anche con Evangelisti e altri. E non è una situazione nata a Helsinki, purtroppo si trascina da tempo».

«Anche i dirigenti non lo difendono. Anzi, in passato qualche battuta feroce sul colore della pelle di Ashraf è uscita anche dalle loro boc-

che. Sì, lo trattano da extracomunitario, ma mio figlio è italianissimo. È nato a Roma, la sua cultura è italiana anche se ha studiato in una scuola francese, la sua parlata è romanesca, sta prestando il servizio militare, a sembra che in quest'ambiente conti solo il colore della pelle. Sì, per fare atletica se ne andrà».

«Il comandante del gruppo sportivo di Ashraf (le Fiamme Gialle), il capitano Parrinello, è una persona straordinaria, siciliano come me, una persona con cui è facile capirsi, ma quando mio figlio due anni fa vinse il titolo mondiale juniores a Seul, prima della cerimonia sentì un alto ufficiale della Finanza dire, "Adesso che gradi diamo a questo negro". Era una battuta, ma che Ashi sentì e ci rimase malissimo. Volevo fare uno scandalo, però preferii stare zitto. Ma mi sono accorta che mio figlio non è nemmeno tutelato».

Il padre: «E non è la prima volta»

DAL NOSTRO INVIATO

■ HELSINKI. A casa Saber, in un assolato quartiere romano, il telefono squilla in continuazione, con un'intensità che i genitori di Ashraf avrebbero sperato legata a tutt'altro evento, magari un grande risultato agonistico, magari conquistato durante i campionati europei. Cerchiamo la mamma Sofia ed invece risponde papà Siam, ex funzionario dell'ambasciata egiziana ed oggi commerciante. Le parti si invertono, è lui a porre la prima domanda: che cosa è successo questa mattina al villaggio atleti? Gli raccontiamo delle dichiarazioni del figlio e di Madonia, e lui, Siam Saber, subito insorge: «Madonia dice che il razzismo non c'entra, però dovrebbe spiegare perché ha provocato così Ashraf proprio alla vigilia della gara. Non mi sembra un comportamento accettabile».

Signor Saber, ma è vero che nel passato suo figlio è stato oggetto di episodi di intolleranza in nazionale?

Purtroppo sì. Evangelisti una volta gli ha detto. «Tu ti comporti come un negro». Vede, io ho lavorato in Francia per 20 anni ma non mi sono mai sentito dare del negro. Ashraf, poi, soffre particolarmente per queste cose. Lui ha studiato allo «Chateaubriand», la scuola francese di Roma, dove gli episodi di razzismo sono inconcepibili. Chissà, se fosse andato alla scuola italiana forse sarebbe più abituato a sentirsi dire certe cose».

Un brutto episodio, però, non può condannare tutta la nazionale di atletica.

Ma non è questa la prima volta che accadono cose del genere. Di episodi ce ne sono altri. Battute, sfottò, ma sempre con quella parola negro che salta fuori. È tutto diverso quando Ashraf gareggia con la nazionale under 23, in quell'ambiente lui si sente sereno, nessuno si sogna dargli certe cose».

Lei quindi ritiene che esista del razzismo in seno alla squadra azzurra. Come si spiega questo fatto?

Forse è dovuto alla novità della situazione, questione di abitudine, voglio dire. In certe nazionali, penso alla Francia o alla Gran Bretagna ad esempio, la presenza di atleti neri in squadra è una circostanza abituale. Qui in Italia no, è ancora un fatto inusuale. E certe persone si comportano di conseguenza».

È vero che suo figlio ha ricevuto offerte dall'Egitto per gareggiare con la maglia di quel Paese?

Sì è accaduto l'anno scorso, il presidente della Federatletica egiziana si recò a Stoccarda, dove si svolgevano i campionati mondiali di atletica, per parlare della cosa con Ashraf. Ma da quello che ho capito fu trattato molto male dai dirigenti della Fidal. Comunque Ashraf ha risposto no, senza pensarci due volte. Lui ha sempre voluto gareggiare con la maglia azzurra».

Signor Saber, lei crede che l'Italia sia un Paese razzista?

Non si può generalizzare, ma certo, non si può nemmeno negare che il razzismo esista. Qualche giorno fa stavo passeggiando a Roma proprio con «Ashi». Due persone sono passate vicino in motorino e ci hanno urlato: «A negri!». E badì bene, erano uomini adulti, non ragazzini. ■ M.V.

I PRECEDENTI. Il caso-Saber non è isolato. La testimonianza del cestista Myers

«Noi italiani con la pelle nera offesi negli stadi»

■ HELSINKI. Razzismo & sport: questo binomio, benché non contemplato nei modelli decoubertiniani, rappresenta una realtà diffusa in Italia. Negli ultimi anni - come è già avvenuto in Gran Bretagna, in Francia e in Olanda - nelle rappresentative nazionali di varie discipline sono aumentate le convocazioni di «oriundi»; e negli sport in cui è permesso, sono spesso ingaggiati stranieri dalla pelle nera. Ma il pubblico, e talvolta anche i compagni di squadra, non sempre accettano la presenza degli atleti di colore.

Carlton Myers è uno dei giocatori più promettenti del basket azzurro. È nato a Londra, da padre caraibico e madre italiana: la sua pelle è nera. Tutto ciò basta a scatenare, ogni volta che scende sul parquet dei palazzetti dello sport, i bassi istinti dei tifosi avversari, a suon di insulti razzisti. Ecco la sua testimonianza: «Quando vai a giocare in trasferta, i sostenitori delle altre squadre cercano di offenderti nella maniera peggiore. Vogliono ferirti, cercano di tenerti sotto pres-

sione dal punto di vista psicologico. Frasi tipo "sporco negro" sono quindi all'ordine del giorno. Le prime volte è dura far finta di niente, ma in questi casi è meglio ignorare gli imbecilli. Ormai ci sono abituati: magari ad un bianco lo prendono solo a parolacce, mentre a noi di colore riservano questo trattamento. È una questione di ingorranza: il razzismo c'è in Italia, è ben radicato e forse ci sarà sempre. E si affaccia spesso anche nello sport: è inevitabile». Inutile, quindi, prendersela con i tifosi-razzisti. Ma quando, come nel caso-Saber, gli attacchi arrivano dall'interno della squadra? «Non so che cosa sia successo a quel ragazzo - continua Myers - non ho seguito bene la sua vicenda. Certo, uno può stare zitto se gli insulti arrivano dalle tribune, ma pensare che un tuo compagno di squadra o un avversario ti offenda non è ammissibile. In quelle condizioni non è facile al-

Dopo la Gran Bretagna e la Francia anche l'Italia presenta nelle sue rappresentative nazionali atleti di colore. Non dovrebbe essere una notizia. Purtroppo a renderla tale può essere il comportamento dei compagni di squadra, come accaduto all'ostacolista Saber. «Agli insulti degli spalti alla fine ti abitui, a quelli

di chi veste la tua maglia no», dice un altro «nero d'Italia», il cestista Carlton Myers. Ancora una volta il razzismo va a contaminare lo sport: tornano così alla mente l'accoglienza riservata a Varese alla squadra di basket israeliana del Maccabi o l'intolleranza dimostrata a Udine nei confronti del calciatore Rosenthal.

coppa. I giocatori israeliani, «colpevoli» di essere ebrei e, alcuni, anche negri (gli americani naturalizzati), dovettero subire offese di tutti i generi: addirittura, gli ultrà lombardi esposero striscioni inneggianti all'Olocausto, con tanto di funeste svastiche... I tifosi di Varese furono i precursori di un modello di comportamento che ormai è diventato quasi norma.

Nel calcio italiano fece scalpore la vicenda di Ronnie Rosenthal, attaccante israeliano che nel 1988 doveva essere acquistato dall'Udinese. Ma appena si diffuse la notizia del possibile arrivo di un giocatore di religione ebraica, gli ultrà bianconeri presero vernice e pennelli per imbrattare i muri della città friulana con scritte antisemite. I dirigenti dell'Udinese, per non stuzzicare l'intolleranza dei tifosi, approfittarono delle visite mediche, impugnando una presunta malformazione alla schiena del giocatore. L'affare sfumò, Rosen-

tenarsi o gareggiare. Per mia fortuna, da quando giocai a pallacanestro non mi sono mai trovato in una situazione del genere».

Nell'atletica, invece, si era parlato di razzismo già nel 1968. E fu una storia incredibile. Nel clima di contestazione e di rivendicazione dei diritti di quell'anno, alle Olimpiadi di Città del Messico due atleti statunitensi di colore furono cacciati dal villaggio olimpico: Tommie Smith e Juan Carlos, rispettiva-

mentale primo e secondo nel 200, salirono sul podio per la premiazione con il pugno alzato al cielo, coperto da un guanto nero. Un gesto di protesta, per rivendicare il diritto di essere «negri liberi in uno stato di bianchi». Era la contestazione del Black Power. I due, come dicevamo, furono rispediti a casa. Nella squadra statunitense si levò solo qualche timida voce di protesta di qualche altro atleta di colore. Tutto sommato, la punizione esemplare fu accettata da tutti.

Già, ma sono passati 26 anni da allora. E adesso? Casi clamorosi di personaggi sportivi al centro di vicende di razzismo non mancano certo. A cominciare dallo stesso Ashraf Saber, che già un anno fa aveva denunciato di essere stato vittima, in un raduno della Nazionale, di battute razziste, per di più da parte dei tecnici della squadra. Nel basket, fece notizia una decina d'anni fa l'accoglienza che i tifosi di Varese riservarono al Maccabi di Tel Aviv, avversari in una partita di

thal fu costretto a rinunciare all'avventura nel campionato italiano. Per la cronaca, non doveva trattarsi di un problema fisico molto serio, visto che Rosenthal finì al Liverpool, dove entrò presto in squadra e segnò gol importanti, diventando contemporaneamente uno dei punti di forza della Nazionale.

A Roma Aron Winter, olandese originario del Suriname, all'inizio ebbe non poche difficoltà con i tifosi della sua stessa squadra, la Lazio. Appena arrivato nella capitale, due anni fa, fu schernito e minacciato non solo per il colore della pelle, ma anche per il nome «Aron»: agli occhi degli ultrà era inequivocabilmente il nome di un ebreo. L'olandese, comunque, rimase a Roma. Passato il primo periodo di ambientamento, Winter nel suo primo anno fu al centro di un piccolo «giallo». Alla fine di una partita, lanciò la sua maglia in tribuna: da quando esiste il calcio, non c'è un gesto più apprezzato dai tifosi. Ebbene, pare invece che la maglietta gli fu poi rispedita. Un modo come un altro per dire «noi non ti vogliamo».